

La storia culturale in Svizzera, tra splendore e ripiegamento

Nora Natchkova e François Vallotton

Lo sviluppo della storia culturale in Svizzera mostra un aspetto paradossale. Se lo si misura in base all'esistenza di una scuola, definita da un luogo istituzionalizzato di ricerca e insegnamento, con una esplicita derivazione e una dotta rivista di collegamento,¹ questo campo della ricerca si rivela debole e di scarsa importanza.² D'altro canto, la posizione del paese nel cuore dell'Europa, il suo carattere plurilingue o ancora la sua tradizionale vocazione di area di pubblicazione e di immigrazione della diaspora accademica internazionale fanno della Svizzera un luogo di incontro inserito a pieno titolo negli scambi culturali e intellettuali su scala continentale. Per di più, osservando da vicino il paesaggio accademico svizzero, si nota – dopo Jacob Burckhardt, figura fondamentale in tutte le opere di riferimento sulla storia culturale – lungo tutto il corso del XX secolo la presenza costante di lavori e corsi che si riferiscono a tematiche culturali.

Il campo storico svizzero si è sviluppato in stretta interdipendenza con l'evoluzione dei rapporti di forza politici e ideologici. Da questo punto di vista, il peso rilevante della storia culturale può essere letto come il

¹ P. ORY, *L'histoire culturelle*, Paris, PUF, 2004, p. 37.

² Per un primo quadro dei principali indirizzi del campo storiografico svizzero vedi U. PFISTER, *Evaluation der geisteswissenschaftlichen Forschung in der Schweiz. Grundlagenbericht für die Geschichtswissenschaft*, Bern, Schweizerischer Wissenschaftsrat, 1992.

risultato di due dinamiche complementari. Da una parte, il discorso storico gioca, negli ultimi trent'anni del XIX secolo, un ruolo essenziale nella costituzione dell'identità nazionale, per il forte coinvolgimento degli storici³ nella vita politica svizzera e per la sua funzione di collante sociale di uno stato federale. Dall'altra, la dimensione federalista dominante nel paese si materializza nell'esistenza di una moltitudine di società di storia cantonale che investono un campo di ricerca localmente delimitato. Queste società molto spesso ricorrono a una forma di strumentalizzazione della storia al servizio di interessi federalisti,⁴ ma anche a strategie di legittimazione di molteplici attori politici, sociali e confessionali. È in questa doppia dialettica che l'apparizione e il proseguimento delle ricerche sulla cultura e i modi di vita degli/lle svizzeri/e saranno qui affrontati.

L'emergere della storia culturale nel passaggio dal XIX al XX secolo

L'origine della storia culturale in Svizzera è indissolubilmente legata alla costruzione della Svizzera moderna dopo il 1848. Dal 1866 l'archivista di San Gallo Otto Henne (1828-1914) pubblicò una storia del paese in tre volumi intitolata *Geschichte des*

³ Il termine indica volutamente gli storici di sesso maschile poiché, fino agli anni 1970-'80, il riconoscimento da parte dell'istituzione di storiche donne è assente o estremamente raro.

⁴ Sulla politicizzazione delle società di storia in relazione alla costituzione dello stato centrale, così come sulla dimensione regionale delle società vedi ad esempio *Suisse romande: l'histoire en sociétés*, «Equinoxe. Revue romande de sciences humaines», 10, (1993).

Schweizervolkes und seiner Kultur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.⁵ Non potendo costruire l'identità su una lingua, una religione, o su uno spazio geografico relativamente omogeneo, le autorità dello stato federale fanno assegnamento sulla creazione di una forma di cultura politica specifica collegata allo spirito nazionale. È in questa prospettiva che si deve leggere la comparsa di un discorso storico, sotto l'influsso della classe dominante, con il compito di rappresentare alcuni miti fondativi basati sia sulla costruzione di un'epoca eroica comune (*Heldenzeit*), che sull'accentuazione di valori culturali capaci di unire gli/le svizzeri/e al di là delle loro differenze. Il maggiore rappresentante dello storicismo in Svizzera, lo zurighese Karl Dändliker (1849-1910), è uno dei protagonisti di questa storiografia radicale⁶ e l'autore di un'opera in tre volumi, *Geschichte der Schweiz*⁷ (1884-1900), che dà grande spazio alla storia culturale. Troncando deliberatamente con una storia delle origini difficile da dimostrare attraverso fonti affidabili,

⁵ O. HENNE AM RHYN, *Geschichte des Schweizervolkes und seiner Kultur, von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Leipzig, Verlag der Otto Wigand, 1865-1866.

⁶ Il Partito radicale, fautore in quest'epoca di ideali democratici e liberali, è alla base della costituzione di uno stato centrale e la forza politica egemonica sulla scena nazionale in seguito alla sconfitta delle forze cattoliche e conservatrici negli anni della guerra del Sonderbund. Benché i suoi componenti non si definissero esplicitamente in rapporto alla religione, il partito radicale rappresentava in maggioranza i liberali protestanti.

⁷ K. DÄNDLIKER, *Geschichte der Schweiz: mit besonderer Rücksicht auf die Entwicklung des Verfassungs- und Kulturlebens von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Zürich, Schulthess, 1884-1900.

Dändliker colloca una specie di età dell'oro della Confederazione nel XV e XVI secolo. Salomon Vögelin (1837-1888), contemporaneo di Dändliker, è un altro rappresentante della storia culturale negli ultimi decenni del XIX secolo. Pastore di formazione, svolge una carriera politica nei ranghi del partito radicale che lo porterà alla carica di consigliere nazionale [deputato al parlamento svizzero] dal 1875 al 1888. Parallelamente, nel 1870 Vögelin diviene titolare di una cattedra di storia culturale e di storia dell'arte all'università di Zurigo.⁸ Ai suoi occhi, una prospettiva culturalista, legata allo studio delle creazioni artigianali e artistiche del passato, è la più adatta a dar conto dello spirito di un'epoca. Come principale artefice dell'attuazione di una politica culturale a livello federale, è all'origine della creazione del Museo nazionale svizzero che nel 1898, dopo la sua morte, sarà inaugurato a Zurigo.

⁸ *Kunstwissenschaft an Schweizer Hochschulen. Die Lehrstühle der Universitäten in Basel, Bern, Freiburg und Zürich von den Anfängen bis 1940*, Zurigo, Istituto svizzero per lo studio dell'arte, 1976, pp. 75-77, 88; *Die Universität Zürich 1833-1933 und ihre Vorläufer. Festschrift zur Jahrhundertfeier*, a cura di E. GAGLIARDI, H. NABHOLZ e J. STROHL, Zürich, Verlag der Erziehungsdirektion, 1938, pp. 727-730.

Sulla base di un'analisi del lessico, sembra che la stessa espressione «storia culturale» sia presente nelle pubblicazioni sulla storia svizzera in lingua tedesca della fine del XIX secolo. Una rubrica «*Culturbistorische*», che raccoglie ricerche regionali e soprattutto locali, compare nell'indice delle materie dell'«*Anzeiger für schweizerische Geschichte*» dal primo volume del 1870 e vi rimane fino al 1907.⁹

Nonostante la soppressione nel 1907, in seguito a una modifica del progetto editoriale, della rubrica «*Kulturgeschichtliches*» all'interno della «*Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*», questa classificazione viene mantenuta per il tramite della «*Bibliographie der Schweizergeschichte/Bibliographie de l'histoire suisse*»: dal primo numero del 1913 a quello del 1937 una sezione «*Kultur- und Wirtschaftsgeschichte*» raccoglie le ricerche di storia locale, regionale o nazionale che trattano tematiche culturali ed economiche. Al contrario, dal 1937 al 1999 la voce relativa alla storia culturale scompare per lasciar posto a una nuova rubrica: «*Volkskunde und verwandte Gebiete*» [etnologia regionale e settori affini]. Dal 1999 quest'ultima denominazione figura insieme alla rubrica «*Kultur. Wissenschaft*».

Un'analisi sistematica dei programmi dei corsi delle università svizzere dal 1845, permette di delineare tre filoni di storia culturale, organizzati attorno a tre poli specifici, che hanno segnato l'evoluzione di questo ambito nel lungo periodo.

Il primo è da ricollegare alla figura di Jacob Burckhardt (1818-1897), e, più in generale,

⁹ La comparsa del termine «*Culturgeschichtliches*» precede ad esempio quello di «*Kirchengeschichte*», così come quello di «*Kunstgeschichte*».

all'università di Basilea. Dopo un rapido passaggio all'«*Eidgenössische Technische Hochschule*» di Zurigo in qualità di professore di archeologia, Jacob Burckhardt occupa tra il 1858 e il 1893 le cattedre di storia dell'arte e di storia culturale.¹⁰ Dopo essersi formato nelle università tedesche, allievo di Leopold von Ranke (1795-1886), Burckhardt si oppone frontalmente alla supremazia della storia politica ed «*événementielle*». Nella sua filosofia della storia, basata sull'interazione di tre forze inconciliabili, lo Stato, la religione e la cultura, quest'ultima esercita di gran lunga il ruolo più dinamico, abbracciando un campo di attività particolarmente ampio. Con il concetto di cultura Burckhardt intende l'insieme delle relazioni umane, la lingua, la vita materiale, le scienze e le arti, integrate con l'economia. Lo storico di Basilea si distingue dalla storiografia a lui contemporanea anche per il suo rifiuto dall'idea di progresso. Nella sua *Storia della civiltà greca* (1898-1902) descrive un modello culturale che ritiene non sarà mai superato. Quanto a *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), il volume sottolinea l'ambivalenza del periodo in esame, caratterizzato contemporaneamente dallo sviluppo dell'individuo e dai primi segni di una decadenza incarnati, agli occhi dello storico di Basilea, dall'emergere della violenza di Stato e del capitalismo mercantile.

Burckhardt, complessivamente isolato in vita, non creerà una scuola. Bisognerà attendere la pubblicazione postuma, nel 1905, delle sue *Meditazioni sulla storia universale* perché la sua opera susciti un più largo

¹⁰ E. BONJOUR, *Die Universität Basel von den Anfängen bis zur Gegenwart 1460-1960*, Basel, Helbling & Lichtenhahn, 1960, pp. 686-689; *Kunstwissenschaft an Schweizer Hochschulen*, cit., pp. 9-13, 88.

interesse, probabilmente sulla spinta della grande polemica intorno a Karl Lamprecht (1856-1915) e alla sua *Deutsche Geschichte*.¹¹ Numerosi professori di Basilea – tra cui il suo biografo Werner Käge (1901-1979), dopo il 1945 – contribuiranno ugualmente a riproporre l'attualità di Burckhardt, consolidando una certa tradizione della storia culturale ancora presente oggi a Basilea. Al di là dell'apporto di Burckhardt alla storiografia contemporanea, le sue idee politiche, che ne fanno un perfetto rappresentante degli «anti-illuministi», possono spiegare il riconoscimento postumo di questo storico nel clima antisemita e antidemocratico della Svizzera degli anni Trenta e Quaranta del Novecento.¹²

La seconda corrente si colloca all'università di Friburgo. Nell'istituzione cattolica, bilingue e internazionale fondata nel 1889, viene creata tra il 1905 e il 1914 la cattedra germanofona di storia della civiltà, che sarà occupata da Kaspar Decurtins (1855-1916). Presidente del partito cattolico-conservatore svizzero,¹³ consigliere nazionale dal 1881 al 1905, Decurtins si farà conoscere soprattutto come uno degli intellettuali influenti dell'«Internazionale nera». A questo titolo, contribuisce in particolare

¹¹ U. DANIEL, *Kompendium Kulturgeschichte. Theorien, Praxis, Schlüsselwörter*, Frankfurt am Mein, Suhrkamp, 2001, pp. 207-215.

¹² A. MATTIOLI, *Jacob Burckhardts Antisemitismus. Eine Neuinterpretation aus mentalitätsgeschichtlicher Sicht*, «Revue suisse d'histoire», 1999, n. 4, pp. 496-529.

¹³ Secondo partito storico in Svizzera che raggruppa le tendenze federaliste e conservatrici, si oppone al partito radicale soprattutto alla fine del XIX secolo, prima di ricongiungersi in seguito al «blocco borghese» per contrastare la crescita del movimento operaio.

all'elaborazione nel 1891 dell'enciclica *Rerum Novarum*. Il suo insegnamento, in cui la storia del movimento operaio europeo occupa un ampio spazio, non deve tuttavia trarre in errore: non si tratta tanto di valorizzare un attore trascurato dalla storiografia del periodo, quanto di proporre un'alternativa al socialismo, in modo particolare nella prospettiva di un nuovo ordine corporativo. Dalla sua nomina all'università di Friburgo, Decurtins indirizza le sue posizioni verso un integralismo via via più radicale, in accordo con l'atteggiamento di Pio X che lancia dal 1907 la sua crociata contro la civiltà moderna. Sempre più isolato all'interno del mondo accademico, la sua cattedra non verrà più ricoperta dopo il suo congedo nel 1914.¹⁴

A Friburgo, tuttavia, l'approccio culturale proseguirà attraverso due diramazioni. Nel 1932, l'aristocratico friburghese Gonzague de Reynold (1880-1970), che aveva dovuto lasciare l'università di Berna in seguito a un'opera-requisitoria contro il sistema democratico svizzero, riprende la cattedra di Decurtins di storia della civiltà, aggiunta alla cattedra di letteratura francese.

Friburgo, peraltro, sviluppa una specificità nel campo della storia del cattolicesimo che offrirà un'alternativa all'egemonia della storiografia radicale e protestante. La storiografia cattolica pone l'accento sul periodo precedente la Riforma e presenta il cattolicesimo tanto quale elemento di continuità della

¹⁴ *Histoire de l'Université de Fribourg Suisse 1889-1989*, a cura di R. RUFFIEUX, tomo III, *Personnes, dates et faits*, Fribourg, Editions Universitaires Fribourg Suisse, 1992, pp. 935, 1051-1052; E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Paris, Casterman, 1969, p. 191.

storia svizzera quanto garante del mantenimento della struttura federalista della «vecchia Confederazione».¹⁵ Tale approccio trova il suo terreno d'espressione all'interno della «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», rivista legata all'università di Friburgo, la cui prima uscita risale al 1907. La rivista, uno spazio che a partire dagli anni Ottanta introdurrà nel paese la storia delle mentalità e della vita quotidiana¹⁶, cambierà significativamente il titolo nel 2004 divenendo la «Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte».

Un terzo filone dell'insegnamento della storia culturale è quello della «*Volkskunde*», concetto tradotto con l'espressione «etnologia regionale» per distinguerla dallo studio sulle popolazioni non europee. L'istituzionalizzazione di questa disciplina in Svizzera è strettamente connessa alla figura di Eduard Hoffmann-Kreyer (1864-1936). Esperto di dialettologia, dapprima libero docente all'università di Zurigo nell'ambito della filologia germanica, Hoffmann-Kreyer è all'origine, nel 1886, della «*Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde*» e del suo organo, lo «*Schweizerisches Archiv für Volkskunde*». La comparsa della disciplina nel paesaggio accademico

¹⁵ F. METZGER, *Die Konfession der Nation. Katholische Geschichtsschreibung und Erinnerungskultur der Reformation in der Schweiz zwischen 1850 und 1950*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 2002, n. 96, pp. 145-163.

¹⁶ Vedi in particolare i lavori di Urs Altermatt ma anche di Francis Python che hanno contribuito al rinnovamento degli studi sul cattolicesimo: U. ALTERMATT-C. BOSSHART-PFLUGER-F. PYTHON, *Katholiken und Katholizismus im 19. und 20. Jahrhundert*, in *L'histoire en Suisse. Bilan et perspectives – 1991*, Basilea, Schwabe & Co., 1992, pp. 304-322.

svizzero coincide con quella che si può osservare in Germania e in Austria; Hoffmann-Kreyer d'altronde interviene in maniera costante e avvertita nel dibattito tedesco sulla definizione di «*Volkskunde*». Dal 1900 è titolare a Basilea di una cattedra di «fonetica, dialetti svizzeri e *Volkskunde*». L'università renana diviene allora un polo importante di sviluppo dell'etnologia regionale nel periodo fra le due guerre con Karl Meuli (1891-1968), uno dei capofila dell'etnologia svizzera, e Paul Geiger (1887-1952), creatore dello «*Schweizerische Institut für Volkskunde*»¹⁷ e uno dei promotori di un *Atlas der schweizerische Volkskunde*, iniziato nel 1937 e terminato nel 1989.¹⁸ La struttura gerarchica della società che emerge da questa cartografia del «popolo svizzero» è emblematica dello spirito degli anni Trenta: una prospettiva spiccatamente nazionale, che rifiuta i valori della cultura popolare operaia e consacra il modello patriarcale al rango di unico elemento costitutivo della società. Questi studi proseguiranno a Zurigo nell'ambito della prima cattedra di «*Volkskunde*» (1946), occupata prima da Richard Weiss (1907-1962) e successivamente da Arnold Niederer (1914-1998). L'etnologia urbana diviene uno dei settori di specializzazione dell'università zurighese, mentre viene creata nel 1968 una cattedra di letteratura

¹⁷ E. HUBER, *50 Jahre Schweizerisches Institut für Volkskunde in Basel*, «Schweizer Volkskunde», 77 (1987), pp. 17-22; *Les Suisses: modes de vie, traditions, mentalités*, a cura di P. HUGGER, vol. I, Losanna, Payot, 1992.

¹⁸ Progetto, ispirato al lavoro iniziato nel 1929 su un analogo atlante del folklore tedesco, che in origine doveva includere l'Austria e la Svizzera tedesca. Quest'ultimo obiettivo fu abbandonato nel 1933. Informazioni tratte da P. HUGGER, *Histoire et situation actuelle de l'ethnologie européenne en Suisse*, in *Les Suisses*, cit., p. 23.

popolare europea, a cui Rudolph Schenda conferirà un notevole prestigio.

Anche se tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, gli storici svizzeri partecipano attivamente alla ridefinizione della disciplina storica, la storia culturale non conosce una vera e propria istituzionalizzazione. La constatazione è da collegare senza dubbio a una delle particolarità del paesaggio accademico svizzero, vale a dire una suddivisione della formazione più geografica (generale, nazionale, cantonale) o cronologica, che tematica. Resta il fatto che le prime cattedre specifiche a Basilea, Zurigo e Friburgo scompaiono con i loro titolari mentre la «Revue d'histoire suisse» non offre che scarsi echi al lavoro pionieristico di Burckhardt¹⁹ e di Voegelin, ancora meno a quello di Lamprecht.²⁰ Per di più, il settore della storia culturale, al volgere del XIX secolo, è strettamente legato alla dinamica delle scienze sociali collegate, la storia dell'arte da una parte, la «*Volkskunde*» dall'altra, un fenomeno che nella seconda metà del XX secolo si ripresenterà con l'apporto della sociologia e dell'antropologia.

La storia culturale al servizio della «Difesa nazionale» spirituale

La profonda crisi politica svizzera alla fine della

¹⁹ Segnalato solamente per la sua storia del cantone di Basilea: «Anzeiger für schweizerische Geschichte», 1886-1889, n. 5.

²⁰ Tranne A. GUILLAND, *Karl Lamprecht*, estratto della «Revue historique» (stampato a parte), CXXI (1916), pubblicato a Parigi.

prima guerra mondiale, la cui immagine più forte è lo sciopero generale del 1918, accelera il consolidamento del «blocco borghese» per contrastare l'avanzata del movimento operaio. Per effetto di questo irrigidimento della politica verso le trasformazioni sociali, le autorità creano progressivamente un nuovo concetto di cultura nazionale basato sull'idea di comunità popolare, sulla valorizzazione degli stili di vita rurali, in particolare alpatri, così come sui valori cristiani. Gli storici contribuirono in buona misura a questo quadro ideologico. All'università di Zurigo, dal 1919 Ernst Gagliardi (1882-1940) insegna nei corsi di storia svizzera, storia culturale e storia dell'arte, dal Medio Evo al XIX secolo.²¹ Nella sua *Histoire de la Suisse*, pubblicata alla metà degli anni Venti,²² riserva uno spazio non trascurabile alla definizione e allo studio dell'identità svizzera nelle sue diverse forme: la religione, la crescita intellettuale, la produzione scientifica e letteraria.

Durante gli anni Trenta la valorizzazione di una cultura «autenticamente svizzera» sarà sostituita dall'emergere del tema della «difesa spirituale» in risposta all'ascesa dei totalitarismi. Concetto poroso, che fonde la resistenza alle influenze culturali straniere e un nuovo ordine conservatore e autoritario,²³ è

²¹ Die Universität Zürich 1933-1983. Festschrift zur 150-Jahr-Feier der Universität Zürich, a cura di P. STADLER, Zürich, Universität Zürich, pp. 535-536.

²² E. GAGLIARDI, *Histoire de la Suisse*, Lausanne, Payot, 1925. L'opera comparve inizialmente in Germania nel 1921 in una versione molto più breve, che fu rimaneggiata per la versione in lingua francese.

²³ Vedi la messa a punto di J. MOOSER, *Die «Geistige Landesverteidigung» in den 1930er Jahren*, «Revue suisse d'histoire», 1997, n. 4, pp. 685-708.

improntato, nella versione politica presentata dal Consiglio Federale nel 1938, a una critica radicale del mondo moderno, delle istituzioni democratiche e del socialismo, valore «non svizzero» per eccellenza. Così, la visione maurrasiana di un Gonzague de Reynold, uno degli ispiratori della nuova prospettiva politica di quegli anni, assume il valore d'ideologia ufficiale. E la sua visione storica, che oppone alla decadenza moderna l'ideale dell'Europa feudale e rurale, non desta ormai più scandalo.²⁴

Mentre si prestava a divenire luogo di ritiro, dopo il 1933, per numerosi/e intellettuali tedeschi/e in fuga dal nazismo, la Svizzera ufficiale resta largamente ermetica all'apporto di questa immigrazione, prima di mettere in opera una politica di asilo particolarmente restrittiva e inumana. Questo fatto spiega in gran parte il debole impatto delle correnti più moderniste e critiche delle scienze sociali tedesche in Svizzera. La presenza a Ginevra nel 1933 di numerosi rappresentanti della Scuola di Francoforte non suscita alcun interesse negli ambienti accademici o scientifici, ragione che li porterà a proseguire il loro esilio negli Stati Uniti; ²⁵ allo stesso modo, la pubblicazione a Basilea nel 1939 de *Il processo di civilizzazione* di Norbert Elias (1897-1990) avviene in una totale indifferenza.²⁶

²⁴ A. MATTIOLI, *Zwischen Demokratie und totalitären Diktatur. Gonzague de Reynold und die Tradition der autoritären Rechten in der Schweiz*, Zürich, Orell & Füssli, 1994.

²⁵ R. WIGGERSHAUS, *L'Ecole de Francfort. Histoire, développement, signification*, Paris, PUF, 1993 (prima edizione in lingua tedesca nel 1986).

²⁶ W. LEPENIES, *Norbert Elias: an Outsider Full of Unprejudiced Insight*, «New German Critique», 1978, n. 15, p. 58; R. VAN KRIEKEN, *Norbert Elias – Key Sociologist*, www.usyd.edu.au/su/social/elias/book/ch200003.htm,

In questo contesto, alcuni accademici, pur ponendosi sotto l'egida della «Difesa spirituale», restano legati agli ideali democratici. Fra gli storici, si può segnalare la figura di Bernois Werner Naef (1894-1959), titolare dal 1935 di una cattedra di storia delle idee e della cultura.²⁷ A metà degli anni Trenta è sollecitato da un circolo d'immigrati tedeschi a fondare, insieme al medievista olandese Johan Huizinga (1872-1945), una rivista che riflettesse le voci che si opponevano al regime nazista.²⁸ Temendo di precludersi ogni diffusione all'estero con un simile profilo, Naef fonda nel 1943 una rivista specificatamente storica, gli «Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte», aperta alle regioni linguistiche e ai paesi confinanti la Svizzera e il cui ruolo sarebbe stato mantenere gli scambi intellettuali tra la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Italia e la Gran Bretagna.²⁹ Naef ci integrerà numerosi studi di storia intellettuale e culturale di impronta non folklorica. Questa rivista,

ultima modifica del sito il 16 marzo 1998.

²⁷ Accanto alla sua professione di storico, Werner Naef ha un ruolo importante nello spazio pubblico degli anni Trenta, in particolare come responsabile di una trasmissione settimanale alla radio svizzero-tedesca. Dopo la guerra viene interpellato per redigere un libro bianco sulla politica estera della Svizzera tra il 1939 e il 1945, progetto che sarà alla fine abbandonato. Nel 1951 diviene vicepresidente del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

²⁸ A. ZIMMERMANN, *Freiheit und Genossenschaft. Geschichtsschreibung im Zeichen der Geistiges Landesverteidigung*, Università di Berna, tesi di laurea non pubblicata, 2002, pp. 36-51.

²⁹ La rivista è annuale. Dagli anni Sessanta, tuttavia, i suoi numeri, prima della chiusura definitiva della rivista nel 1972, non appariranno con regolarità.

dalla gestione molto accorta, sarà considerata una concorrente insopportabile dalla Société générale d'histoire suisse, editrice della «Revue suisse d'histoire». Naef si vedrà così privato del sostegno finanziario dell'associazione centrale dal 1947, inoltre i suoi collaboratori regolari si vedranno costantemente liquidati nella rubrica «Recensioni» della «Revue suisse d'histoire».³⁰ Tale situazione è rivelatrice del clima generale del periodo: strettamente legato alla cultura politica dominante, l'ambiente storico ufficiale appare refrattario a ogni percorso metodologico un po' innovativo; ogni velleità d'apertura intellettuale viene subito soffocata da regolamenti di conti personali di carattere particolarmente meschino. Gli storici, tutti uomini e sostenitori dell'élite dominante, glorificano l'ordine in generale e l'ordine sociale tradizionale in particolare.

L'apertura alla storia delle mentalità e alla «nuova storia»

Il clima di « Difesa spirituale» manterrà la sua influenza sul campo storiografico svizzero fino alla metà degli anni Sessanta: resta segnato dall'«elvetocentrismo» e dalla mancata partecipazione ai dibattiti internazionali che animano la disciplina, particolarmente la corrente avviata dalla prima generazione delle «Annales». La storia materialista, soprattutto, non occupa alcuno spazio sul piano istituzionale. Nella Svizzera tedesca lo zurighese Dietrich Schwarz (1913-2000), docente di storia

³⁰ F. VALLOTTON, *Retour sur une institution du champ historique helvétique: la Revue suisse d'histoire (1950-2000)*, «*Traverse. Revue d'histoire*», 2006, n. 1, pp. 146-163.

generale del medioevo con un orientamento culturalista,³¹ pubblica nel 1967 la prima sintesi d'ampio respiro sulla storia culturale della Svizzera. L'opera resta tuttavia un conglomerato abbastanza eterogeneo senza un vero filo conduttore né una griglia metodologica rigorosa: una recensione della «Revue suisse d'histoire» sottolinea d'altronde la sua differenza dagli approcci storici contemporanei, particolarmente l'*Histoire de la civilisation française* di Georges Duby e Robert Mandrou.³²

La costituzione a Ginevra, attorno a Jean-François Bergier (1931-2009), di un polo di riferimento per la storia economica e sociale rende possibile importare nuove prospettive provenienti dalla seconda generazione delle «Annales»: allievo di Fernand Braudel, Bergier segue il suo indirizzo macro-economico aderendo a sua volta a una storia «di lunga durata».³³ Anne-Marie Piuz (1923), una delle prime collaboratrici di Bergier prima di essere chiamata ad assicurare la sua successione nel 1969,³⁴ interviene

³¹ *Die Universität Zürich*, cit., p. 539.

³² D. SCHWARZ, *Die Kultur der Schweiz*, Zürich, Berichthaus, 1967: recensito nella «Revue suisse d'histoire», 1969, n. 4 da Fredy Gröbli-Schaub, Basilea.

³³ Allievo dell'École nationale des chartes, frequentatore dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Jean-François Bergier è professore di storia economica e di economia sociale alla facoltà di scienze economiche e sociali dell'università di Ginevra dal 1963 al 1969; il suo arrivo alla redazione della «Revue suisse d'histoire» nel 1964 contribuì a svecchiarla assicurandole la collaborazione di Pierre Chaunu, Robert Mandrou e Emmanuel Le Roy Ladurie. B. MÜLLER-P. BOSCHETTI, *Entretiens avec Jean-François Bergier*, Genève, Zoë, 2006.

³⁴ Anne-Marie Piuz è stata la prima donna in

sistematicamente nella «Revue suisse d'histoire» per deplorare le lacune della storia delle civiltà o delle mentalità nella storiografia svizzera.

La presenza della storia culturale, nutrita da influssi diversi, si concretizza in alcuni lavori precursori. Si possono menzionare quelli di Hans von Greyerz (1907-1970) incentrati sulla visione del mondo dei borghesi di Berna alla fine del medioevo.³⁵ L'opera più importante dell'immediato dopoguerra è costituita tuttavia dalla tesi di Rudolf Braun (1930), intitolata *Industrialisierung und Volksleben* e pubblicata nel 1960.³⁶ Realizzata in «*Volkskunde*», quest'opera – poco notata al momento della sua apparizione – si interroga sugli effetti della proto-industrializzazione nella mentalità dei/delle lavoratori/trici a domicilio nell'«Oberland zurighese». Se il concetto di «mentalità» viene esplicitamente utilizzato, si riferisce però, più che alla storiografia francese, ai lavori di Richard Weiss (*Volkskunde der Schweiz*), essi stessi ispirati, in questo aspetto particolare, da Paul Geiger (1887-1952) e soprattutto da Lucien Lévy-Bruhl (1857-1939). Nel

Svizzera ad accedere al rango di professore di storia all'università.

³⁵ H. VON GREYERZ, *Studien zur Kulturgeschichte der Stadt Bern am Ende des Mittelalters*, «Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern», 1950, n. 35, pp. 173-491. Von Greyerz sarà l'autore negli anni Settanta dell'*Handbuch der Schweizergeschichte*, un lavoro che, pur rimanendo nel quadro di un'analisi di storia politica tradizionale, mostra uno sguardo critico non ancora abituale nella produzione storica dell'epoca.

³⁶ R. BRAUN, *Industrialisierung und Volksleben. Die Veränderung der Lebensformen in einem ländlichen Industriegebiet vor 1800 (Zürcher Oberland)*, Erlenbach-Zurich & Stuttgart, Eugen Rentsch Verlag, 1960.

corso degli anni Sessanta Braun, che rifiuta di far domanda per la successione di Weiss in «*Volkskunde*», si orienta sempre più verso la storia sociale e diviene professore a Berlino e in seguito a Zurigo. Il suo approccio, che fa ricorso a nuove fonti e dà un grande spazio alla «gente modesta», farà scuola in ambito germanofono: Thomas Nipperdey (1927-1992), nei suoi diversi appelli per l'integrazione della dimensione antropologica nelle scienze storiche, si riferisce esplicitamente agli studi di Braun.³⁷

La storia medievale e la storia moderna sono le più interessate ai nuovi stimoli in storia culturale.³⁸ Si può osservare che in un primo tempo si mantiene il polo d'attrazione di Basilea, rinnovato nei lavori di Frantisek Graus (1921-1989). Sopravvissuto al campo di Theresienstadt, questo storico ceco prosegue la sua carriera, dopo la primavera di Praga, prima in Germania, poi nella città renana: conosciuto soprattutto per i suoi studi sulla crisi della fine del medioevo, la storia ideologica e sociale dell'agiografia e la storia degli ebrei, contribuisce a formare una nuova generazione di medievisti, fra cui si possono citare Guy Marchal (1938), Hans-Jörg Gilomen (1945) o ancora Susanna Burghartz (1956), molto impegnati sulle nuove prospettive delineate dalla «nuova storia». Ancora a Basilea, ma in questo caso per l'età moderna e contemporanea, si deve parimenti menzionare la

³⁷ J. TANNER, *Historische Anthropologie zur Einführung*, Hamburg, Junius, 2004.

³⁸ B. ANDENMATTEN et alii, *Éléments pour une histoire des mentalités en Suisse romande au Moyen Âge*, e C. SIEBER-LEHMANN, *Ein neuer Blick auf allzu vertrautes: Mentalitätsgeschichte in der deutschschweizerischen Geschichtsforschung*, in *L'histoire en Suisse*, op. cit., pp. 191-213.

figura di Markus Mattmüller (1928-2003) che ha contribuito con la sua tesi dedicata al teologo e pacifista Leonhard Ragaz³⁹ a rinnovare l'approccio al fenomeno religioso. I suoi lavori marcano un largo spettro cronologico e tematico che copre la vita quotidiana durante l'Ancien Régime, così come, all'inizio degli anni Ottanta, le prime indagini basate sui metodi della storia orale.⁴⁰ Più in generale, gli esordi della storia culturale nella sua definizione attuale compaiono principalmente nel settore dell'«*Alltagsgeschichte*»⁴¹, della storia delle donne⁴² e della storia della tecnica.⁴³ Molto più che la delimitazione di oggetti specifici, sempre più ormai questo campo di studi comprende un certo percorso che sollecita una stretta interdipendenza tra sistema di rappresentazioni e realtà sociale. Fatto significativo, per la prima volta gli storici sono anche donne.

³⁹ M. MATTMÜLLER, *Leonhard Ragaz und der religiöse Sozialismus: eine Biographie*, Zollikon, Evangelische Verlag, poi Zürich, EVZ Verlag, 2 voll., 1958-1967.

⁴⁰ *Fenster zur Geschichte. 20 Quellen – 20 Interpretationen. Festschrift für Markus Mattmüller*, a cura di B. DEGEN et alii, Basel & Frankfurt am Main, Helbling & Lichtenhahn, 1992.

⁴¹ Vedi ad esempio la recensione di Jürg Frey nella «*Revue suisse d'histoire*», 1982, n. 3 di *Arbeitsalltag und Betriebsleben. Zur Geschichte industrieller Arbeits- und Lebensverhältnisse in der Schweiz*, Diessenhofen, Rüeegger, 1981, 328 pp., che è descritto come manifesto per una storia sociale del quotidiano.

⁴² La prima opera è di S. WOODTIL, *Du féminisme à l'égalité politique. Un siècle de lutttes en Suisse 1868-1971*, Lausanne, Payot, 1977, 160 pp. (edizione tedesca nel 1975). Vedi anche R. WECKER, *Frauen-geschichte-Geschlechtergeschichte*, «*Revue suisse d'histoire*», 1991, n. 3, pp. 308-319.

⁴³ A. BALTHASAR-T. STEFFEN, *Technikgeschichte: eine vergessene Dimension*, in *L'histoire en Suisse*, cit., pp. 220-227.

Il settore francofono della storia culturale fino a quella data si pone in gran parte sotto l'egida della storia intellettuale e degli intellettuali. A Neuchâtel, Charly Guyot (1898-1974) pubblica nel 1946 il saggio *La vie intellectuelle et religieuse en Suisse française à la fin du XVIII^e siècle. Henri-David de Chaillet 1751-1823*, modello di una biografia inserita nel suo tempo e nei costumi dell'epoca; lo studioso è stato soprattutto uno dei/delle primi/e ricercatori/trici ad aver lavorato sull'immenso fondo della Société typographique de Neuchâtel dopo la metà degli anni Trenta.⁴⁴ A Ginevra, Alfred Berchtold (1925), nella sua opera guida *La Suisse romande au cap du XX^e siècle* (1964) offre un altro esempio di questa corrente della storia culturale⁴⁵. Infine, sarà da sottolineare l'impatto dei rappresentanti della scuola di Ginevra: Marcel Raymond (1897-1981), Albert Béguin (1901-1957) e Jean Rousset (1910-2002). Erede di questa tradizione, Jean Starobinski (1920) con la *Storia del trattamento della malinconia* (1960), aggiunge alla dimensione letteraria una riflessione storica forte, a cavallo tra la storia della medicina e la storia delle idee, integrando la sua analisi con materiale iconografico importante in *L'invention de*

⁴⁴ M. SCHLUP, *Introduction*, in *Le rayonnement d'une maison d'édition dans l'Europe des Lumières: la Société typographique de Neuchâtel 1769-1789. Actes du colloque organisé par la BPU de Neuchâtel*, a cura di R. DARNTON, M. SCHLUP, J. RYCHNER, Neuchâtel & Hauterive, BPU/G Attinger, 2005, pp. 17-32.

⁴⁵ A. BERCHTOLD, *La Suisse romande au cap du XX^e siècle. Portrait littéraire et moral*, Lausanne, Payot, 1963. Professore incaricato al corso di storia intellettuale all'università di Ginevra dal 1967 al 1985, Berchtold inoltre è l'autore di una voluminosa *Bâle et l'Europe: une histoire culturelle*, 2 voll., Lausanne, Payot, 1990, 891 pp.

la liberté (1964) e *1789: les emblèmes de la Raison* (1973).

Nell'impossibilità di dare spazio qui a tutti/e i/le protagonisti/e dell'apertura della disciplina,⁴⁶ ci si soffermerà su una figura atipica di «passeur» [facilitatore di scambi - *Ndl*] in un contesto in cui Svizzera tedesca e Svizzera romanda costituiscono ambiti che rimangono spesso separati. Formatosi all'università di Berna, profondamente influenzato dalla sociologia tedesca e in particolare dalla Scuola di Francoforte, Hans Ulrich Jost (1940) sarà chiamato all'inizio degli anni Ottanta all'università di Losanna. Lo spostamento geografico avrà conseguenze sul suo lavoro e il suo percorso scientifico, dato che lo porterà ad arricchire la sua riflessione con le esperienze più recenti della storiografia francese nei suoi studi fondativi sulla politica culturale della Confederazione, la cultura politica della Svizzera del XX secolo, così come sulla sociabilità nella prospettiva sviluppata da Maurice Agulhon.⁴⁷ Jost introdurrà anche in modo costante nel dibattito storiografico svizzero le discussioni e gli sviluppi che hanno luogo in Italia.

Lo si ritrova fra i protagonisti della *La nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses* (1982), che costituisce l'opera emblematica del rinnovamento della disciplina storica durante questo periodo.⁴⁸

⁴⁶ Si deve tuttavia sottolineare il lavoro di grande respiro di Rémy Pithon, iniziato alla fine degli anni Sessanta nell'ambito della storia del cinema; in particolare vedi il suo articolo *Cinéma et recherche historique*, «Revue suisse d'histoire», 1974, n. 1, pp. 26-65.

⁴⁷ Per un quadro sommario del suo itinerario di storico vedi: *A tire d'ailes. Contributions de Hans Ulrich Jost à une histoire critique de la Suisse*, Lausanne, Antipodes, 2005, 616 p.

⁴⁸ *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses*, Lausanne, Payot, 1986, 3 vol.

La svolta culturalista in Svizzera: l'esempio della storiografia sulla seconda guerra mondiale

La fine degli anni Ottanta, ma in particolare gli anni Novanta e il primo decennio del XXI secolo, corrispondono a una reale istituzionalizzazione della storia culturale all'interno del paesaggio storiografico nazionale. Quest'ultima si manifesta dapprima attraverso una profusione di articoli e tematiche in riviste come «Itinera», fondata nel 1985, «Equinoxe», apparsa nel 1989, «Traverse. Revue d'histoire» dal 1994 – rivista interdisciplinare con una prevalenza di interventi sulla storia e tematiche che in gran parte si riferiscono alla storia culturale. Progetto di grande ampiezza, il Programma nazionale di ricerca n. 21, intitolato «Pluralismo culturale e identità nazionale» – avviato nel 1985 – si traduce in numerosi studi importanti sul paesaggio culturale e mediatico elvetico.⁴⁹

Il paesaggio accademico riflette il rinnovamento storiografico con il moltiplicarsi di corsi che mettono in evidenza prospettive culturaliste. Focalizzeremo il nostro sguardo sulla storiografia della seconda guerra mondiale in Svizzera. Ambito importante di studi storici sia sul piano quantitativo che qualitativo, dovrebbe permettere di misurare non solo le poste in gioco scientifiche, ma anche quelle politiche e

⁴⁹ Il PNR21 si pone in continuità con le ricerche iniziate nel quadro della «*Volkskunde*» che resta un approccio importante in questa ricerca di più grande portata. Vedi *Die Universität Zürich*, cit., pp. 534-544.

professionali che corrispondono alla dinamizzazione della storia culturale nel campo in esame.⁵⁰ La prospettiva culturalista ha contribuito in primo luogo a rimuovere le barriere cronologiche intorno alla seconda guerra mondiale, mostrando come gli atteggiamenti di alcuni dei suoi attori sociali non si potrebbero comprendere senza una riflessione di più lungo periodo sull'evoluzione della cultura politica elvetica dalla fine del XIX secolo. Le opere dedicate all'«*Exilliteratur* » per esempio hanno messo in luce alcune continuità che permettono di comprendere meglio gli orientamenti delle élites politiche, economiche e intellettuali durante il secondo conflitto mondiale.⁵¹

I lavori della commissione Bergier⁵² caratterizzano

⁵⁰ Claude Hauser osserva che il periodo della seconda guerra mondiale è «il più bollente per la storia degli intellettuali»: C. HAUSER, *L'histoire des intellectuels en Suisse*, cit., p. 383. Per una sintesi, del rinnovamento metodologico della disciplina dans la storiografia sulla seconda guerra mondiale vedi G. KREIS, *Die neuere «Schweizergeschichte» neu schreiben? Zur Mutation und Transformation des nationalen Geschichtsbildes*, in Id., *Vorgeschichten zur Gegenwart. Ausgewählte Aufsätze*, vol. 1, Basel, Schabe, 2003, pp. 281-298, così come i suoi contributi nella stessa raccolta *Zurück in den Zweiten Weltkrieg*, vol. 1, *Zur schweizerischen Zeitgeschichte der 1980er Jahre* e *Zurück in die Zeit des Zweiten Weltkrieges*, vol. 2, *Zur Bedeutung der 1990er Jahre für den Ausbau der schweizerischen Zeitgeschichte*.

⁵¹ P. STAHLBERGER, *Der Zürcher Verleger Emil Oprecht und die deutsche politische Emigration: 1933-1945*, Zürich, Europa Verlag, 1970; J. LAETT, *Refuge et politique. Les écrivains allemands réfugiés en Suisse 1933-1945*, Neuchâtel, Cahiers de l'Institut d'histoire, 2003.

⁵² In seguito a diversi attacchi e accuse rivolti alla Svizzera, particolarmente a proposito del caso dei fondi ebrei in assenza di eredi, il governo federale reagisce nel

l'atteggiamento della Svizzera come una stretta combinazione di una strategia di adattamento e di una volontà di resistenza e hanno avuto l'effetto, attraverso la mediatizzazione di cui sono state oggetto alcune delle sue conclusioni, di un vero schiaffo morale pubblico. Senza contestare questa analisi, qualche ricerca di storia intellettuale o culturale di ampio respiro ha consentito, in secondo luogo, di affinare lo sguardo su alcune realtà. La vasta indagine portata avanti da tre ricercatori dell'università di Friburgo sulle relazioni culturali franco-svizzere durante la guerra⁵³ illustra con competenza le diverse manifestazioni dell'«*engagement*» nel paese, il suo variare in funzione dell'evoluzione della congiuntura strategica e politica, ma anche la permanenza dei rapporti personali e delle reti intellettuali. Su un altro piano, la tesi di Gianni Haver dedicata agli spettacoli cinematografici in questo periodo dà conto dei limiti di un approccio incentrato unicamente sull'analisi delle opere e della produzione.⁵⁴ Sostituendolo con una storia della ricezione fondata tra l'altro sull'analisi della programmazione e delle molteplici presentazioni dello stesso film, l'autore svela le logiche di legittimazione e di gerarchizzazione dei film sugli schermi del cantone svizzero di Vaud, delineando una forma di «orizzonte delle aspettative»

dicembre 1996 con la creazione della Commissione indipendente di esperti sulla Svizzera-seconda guerra mondiale, chiamata più frequentemente, dal nome del suo presidente, «Commissione Bergier».

⁵³ A. CLAVIEN, H. GULLOTTI, P. MARTI, *La Province n'est plus la province. Les relations culturelles franco-suissees à l'épreuve de la Seconde Guerre mondiale*, Lausanne, Antipodes, 2003.

⁵⁴ G. HAVER, *Les lieux de la guerre. Ecrans vaudois 1939-1945*, Lausanne, Payot, 2003.

del pubblico elvetico di quel periodo.

A queste analisi che si riferiscono principalmente al campo storiografico francofono vanno aggiunti una serie di studi ispirati dall'«*Alltagsgeschichte*» che si sviluppano dopo gli anni Ottanta. Di fronte al primato della storia politica e dei «grandi uomini» da una parte, e alla prevalenza accordata ai processi economici e alle strutture sociali anonime dall'altra, queste ricerche privilegiano le differenti preoccupazioni del quotidiano e la diversità dei comportamenti degli uomini e delle donne in un determinato periodo.⁵⁵ Le nuove prospettive si sono sviluppate più in modo complementare che in opposizione agli approcci privilegiati dagli storici e dalle storiche della generazione precedente. Contrariamente al caso tedesco, ma anche statunitense, la storia culturale non si è così costruita come reazione, se non addirittura negazione, alla storia sociale. È necessario precisare, tuttavia, che nel contesto polemico molto vivace che ha accompagnato il dibattito storiografico sulla seconda guerra mondiale nello spazio pubblico, la storia culturale – o perlomeno alcune delle sue componenti, come la storia della vita quotidiana – è stata spesso strumentalizzata dagli ambienti più reazionari per screditare l'approccio economico e

⁵⁵ Fra la bibliografia molto ricca su questo soggetto, vedi S. CHIQUET, *Es war halt Krieg. Erinnerungen an den Alltag in der Schweiz 1939-1945*, Zürich, Chronos, 1992; J. TANNER, *Fabrikmahlzeit. Ernährungswissenschaft, Industriearbeit und Volksernährung in der Schweiz 1890-1950*, Zürich, Chronos, 1999; R. STÄMPFLI, *Mit der Schürze in die Landesverteidigung: Frauenemanzipation und schweizer Militär 1914-1945*, Zürich, Orell Füssli, 2002; B. ZIEGLER, *Arbeit, Körper, Öffentlichkeit: Berner und Bieler Frauen zwischen Diskurs und Alltag (1919-1945)*, Zürich, Chronos, 2006.

finanziario che era stato privilegiato in modo particolare dalla commissione Bergier.

Al termine di questo panorama evidentemente parziale, a mo' di conclusione verranno ricordati alcuni aspetti. Lungi dal sembrare un settore marginale, in Svizzera la storia culturale si espande precocemente, in stretta interdipendenza con l'istituzionalizzazione della disciplina dalla fine del XIX secolo. L'analisi delle sue differenti inflessioni nel lungo periodo mostra tuttavia il carattere fortemente polisemico ed evolutivo della sua definizione, così come periodizzazioni e sviluppi specifici in funzione delle regioni linguistiche: al suo emergere precoce nella Svizzera tedesca, collegato a discipline vicine come la storia dell'arte e la «*Volkskunde*», si contrappone una crescita più tardiva nella Svizzera romanda influenzata più a lungo dalla storia intellettuale e dalla storia delle idee politiche. Collegati strettamente alle tendenze della disciplina a livello internazionale fino agli anni Trenta, gli studiosi nelle università restano in seguito molto refrattari alle influenze teoriche straniere, soprattutto quelle legate all'evoluzione della società industriale. Nel settore degli studi culturali, questi «transferimenti» si iscrivono principalmente all'interno dei due spazi scientifici di riferimento costituiti dai campi storici tedesco e francese. Mentre in Svizzera i «*cultural studies*» non godono di alcun reale impatto, la svolta culturalista viene così negoziata in stretta interazione da una parte con lo sviluppo dell'antropologia culturale d'oltre Reno, dall'altra con le nuove componenti della storia culturale francese. Sia per l'importante tradizione elvetica di storia culturale, ma anche per l'assenza di una forte tradizione di storia sociale o marxista, si

parlerà però sempre più di un rinnovamento culturalista che di una vera svolta. Aniché essere rappresentate da qualche figura, rivista o istituzione importante, le nuove prospettive della storia culturale si sono diffuse in modo quasi furtivo in una parte dello spazio storico nazionale, senza reali dibattiti o battibecchi teorici. Forse è questo il fenomeno che viene chiamato «consenso elvetico»?